

## In memoria di Papa Giovanni Paolo II

**Libero Gerosa**

*Rettore della Facoltà di Teologia (Lugano)*

*Nel dolore per la perdita terrena, ma nel ringraziamento al Signore per un dono così grande, la Facoltà di Teologia di Lugano si è associata alla preghiera di tutta la Chiesa nell'affidare l'amatissimo papa Giovanni Paolo II all'abbraccio di Gesù misericordioso.*

*Per celebrarne ancora la memoria, pubblichiamo su questo numero della Rivista l'articolo che il Rettore della Facoltà ha dedicato sul Giornale del Popolo di sabato 2 aprile 2005 alla figura del Santo Padre scomparso, e l'omelia pronunciata in occasione della messa di suffragio celebrata nella basilica del Sacro Cuore di Lugano giovedì 14 aprile.*

### **La paternità verso i movimenti ecclesiali, visti come fioritura del Concilio**

*Ha incoraggiato e sostenuto la crescita di una nuova primavera nella Chiesa*

Dire in poche righe cos'è stato, e che cosa rappresenta tuttora Giovanni Paolo II per i movimenti ecclesiali, le nuove comunità, il cammino neocatecumenale e tutte le altre nuove aggregazioni ecclesiali sviluppatesi dopo il Concilio Vaticano II, non è facile. Istintivamente il sentimento di gratitudine profonda suggerisce una parola sola, comprensiva di tutto: Giovanni Paolo II per queste realtà ecclesiali emergenti è un "Padre". Ma nella società contemporanea, in cui la crisi di identità della donna è sfociata in una cancellazione quasi totale della figura di padre, chi capisce ancora il significato profondo e la portata pastorale di questa semplice parola "Padre"? Giovanni Paolo II in uno dei suoi ultimi stupendi libri, intitolato "Alzatevi, andiamo!" la spiega attraverso la figura di San Giuseppe, che oggi – anche fra le fila della

Chiesa – è spesso guardata con sorriso ironico e saccente. Eppure, nella figura di questo santo, ad un tempo semplice e maestosa, caratterizzata unicamente dal silenzio e dall'obbedienza, è custodito in modo emblematico e suggestivo il rinvio al Mistero da cui ha origine ogni paternità: infatti, nessun uomo può esprimere compiutamente la paternità, perché essa si realizza in pienezza solo in Dio Padre. E Giovanni Paolo II la esprime in modo così convincente verso i giovani e le loro nuove realtà aggregative perché ha la grandezza di cuore e di animo di chi sa ancora oggi inginocchiarsi di fronte al Mistero di cui parla autorevolissimamente San Paolo, l'Apostolo delle genti: «Piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (Ef 3,14-15). Due sono le caratteristiche fondamentali della paternità esercitata da Giovanni Paolo II nei confronti dei movimenti ecclesiali e di tutte le nuove comunità, attive o contemplative, nate in Europa o in altri continenti. Innanzitutto il Papa, come ogni padre vero, accoglie queste realtà giovani, familiarizza personalmente con i loro fondatori e membri, cosciente che ciò è una responsabilità precisa di ogni vescovo, e a maggior ragione del vescovo di Roma, responsabilità che va esercitata con discernimento secondo il monito paolino: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1 Ts 5,19-22). In secondo luogo il Papa, come ogni padre vero, accompagna con amore il cammino di crescita di queste realtà giovani, indicando loro con decisione ed autorevolezza la meta che Gesù Cristo stesso ha indicato: «andate anche voi nella mia vigna» (Mt 20,4). Certo Giovanni Paolo II, benché già vescovo di Cracovia e poi ancor più spesso da vescovo di Roma abbia invitato volentieri alla sua mensa fondatori e fondatrici per vivere con loro momenti forti di amicizia e comunione, non ha potuto seguire personalmente ogni tappa del cammino di crescita di queste realtà ecclesiali. È però un fatto innegabile l'importanza che per loro – grazie alla sua guida paterna – ha vieppiù assunto il Pontificio Consiglio per i Laici, vero punto di riferimento per tutti i movimenti ecclesiali e nuove comunità, nonché per le Giornate Mondiali della Gioventù. Un motivo di più per dirgli con cuore di figli: Grazie Padre.

## OMELIA, Giovedì 14 aprile 2005

Carissimi studenti e colleghi,  
Cari fratelli e sorelle in Gesù Cristo,

ancora una volta la Divina Provvidenza ci ha guidato nella scelta di una data, quella in cui celebrare oggi la Santa Messa della Facoltà di Teologia di Lugano in memoria del nostro caro e amato Papa Giovanni Paolo II, che ha incoraggiato e sostenuto il Vescovo Eugenio nel fondare quest'istituzione accademica. Infatti sempre oggi ricorre il trigesimo della morte del Vescovo emerito Giuseppe Torti, che nel suo servizio di Gran Cancelliere della Facoltà di Teologia di Lugano non solo ha favorito il suo trasferimento nel Campus universitario, ma ha pure osato definirla quale opera missionaria principale della Diocesi di Lugano.

È una coincidenza provvidenziale perché ci aiuta a capire che cosa significa veramente essere investiti di una responsabilità missionaria e qual è la radice ultima della stessa.

Papa Giovanni Paolo II è tornato alla Casa del Padre dopo i primi vesperi della Festa della Divina Misericordia, da lui stesso introdotta, quasi volesse ancora una volta, con tenerezza paterna, invitarci ad alzare il nostro sguardo, stupito e confidente, verso il grande Mistero della Divina Misericordia, da lui ritenuto centrale nella vita cristiana, come ci ha autorevolmente insegnato nella bellissima enciclica *Dives in misericordia* del 1980.

Dico "tenerezza paterna", perché durante le ultime settimane del suo pontificato la sua sofferenza, offerta con semplicità e purezza inimitabili a Dio Padre per il bene di tutta la Chiesa, ha assunto il carattere di un'ultima e decisiva enciclica in cui si è fatto per tutti noi umanamente ed esistenzialmente più accessibile il *mysterium paschale*, il mistero pasquale quale avvenimento rivelatore della Divina Misericordia, della Misericordia di Dio Padre. È il tema centrale della parabola evangelica appena ascoltata, più nota come parabola del figliol prodigo (Lc 15,11-32).

È interessante notare come la parola "misericordia" non sia usata neanche una sola volta nella parabola scelta da Giovanni Paolo II per spiegarci questo tema centrale di tutta la vita cristiana. Tuttavia il suo significato emerge nel rapporto dei figli, ed in particolare del figliol prodigo, con il "Padre". Quest'ultimo termine non solo ricorre esplicitamente più volte nella parabola, ma è una parola fondamentale sulle labbra di Gesù. È l'appellativo che Egli usa più frequentemente: «Tutto mi è stato

dato dal Padre mio» (Mt 11,27); «Il Padre ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancor più grandi di queste» (Gv 5,20). È una parola così centrale nell'insegnamento di Gesù coi suoi discepoli, come appare anche dalla preghiera da lui insegnata a loro ed a ognuno di noi, che il Papa Giovanni Paolo II si è sentito in obbligo di spiegarcela molte volte nei suoi scritti e nelle sue omelie. Nell'ultimo suo libro *Memoria e identità* dedica un capitolo intero per spiegare il nesso fra la realtà di "Padre" (*pater*) e i concetti di "patria" e "patrimonio". Proprio quest'ultimo – il "patrimonio" – gioca un ruolo fondamentale nella parabola in cui Gesù ci rivela il Mistero della Divina Misericordia. Commenta infatti Giovanni Paolo II nella citata enciclica *Dives in misericordia*: «Il patrimonio che quel tale aveva ricevuto dal padre era una risorsa di beni materiali, ma più importante di questi beni era *la sua dignità di figlio nella casa paterna*. La situazione, in cui si venne a trovare al momento della perdita dei beni materiali, doveva renderlo cosciente della perdita di questa dignità. Egli non vi aveva pensato prima, quando aveva chiesto al padre di dargli la parte del patrimonio che gli spettava per andar via. E sembra che non ne sia consapevole neppure adesso, quando dice a se stesso: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza, ed io qui muoio di fame! Egli misura se stesso con il metro dei beni che aveva perduto, che non possiede più, mentre i salariati in casa di suo padre li posseggono.

Queste parole esprimono soprattutto il suo atteggiamento verso i beni materiali; nondimeno, sotto la superficie di esse, si cela il dramma della dignità perduta, la coscienza della figliolanza sciupata.

È allora che egli prende la decisione: Mi leverò e *andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato* contro il cielo e contro di te; non sono degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Parole, queste, che svelano più a fondo il problema essenziale. Attraverso la complessa situazione materiale, in cui il figliol prodigo era venuto a trovarsi a causa della sua leggerezza, a causa del peccato, era maturato il senso della dignità perduta. Quando egli decide di ritornare alla casa paterna, di chiedere al padre di essere accolto – non già in virtù del diritto di figlio, ma in condizione di mercenario –, sembra esteriormente agire a motivo della fame e della miseria, in cui è caduto; questo motivo è, però, permeato dalla coscienza di una perdita più profonda: essere *un garzone nella casa del proprio padre* è certamente una grande umiliazione e vergogna. Nondimeno, il figliol prodigo è pronto ad affrontare tale umiliazione e vergogna. Egli si rende conto che non ha più alcun diritto, se non quello di essere mercenario nella casa del padre. La sua decisione è presa in piena coscienza di ciò che ha meritato e di ciò a cui può ancora aver diritto secondo le norme della giustizia. Proprio questo ragionamento dimo-

stra che, al centro della coscienza del figliol prodigo, emerge il senso della dignità perduta, di quella dignità che scaturisce dal rapporto del figlio col padre. Ed è con tale decisione che egli si mette per strada».

È dunque nel rapporto con Dio Padre che uno comprende in che cosa consiste la Misericordia Divina, e che la Misericordia è più grande della giustizia. Ciò vale per il figliol prodigo, verso cui il Padre corre appena lo vede da lontano «e ne ebbe compassione» (Lc 15,21), ma vale pure per il figlio maggiore, verso cui il Padre esce da casa «per cercare di convincerlo» (Lc 15,28), dicendogli parole tenerissime: «Figlio mio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo!» (Lc 15,31). È in questa esperienza concreta dall'abbraccio del Padre, che entrambi incominciano a vedere se stessi e le proprie azioni in tutta verità. È in questa esperienza concreta dell'abbraccio del Padre che anche noi possiamo scoprire e riscoprire ogni giorno che la nostra vita, le nostre opere e la storia tutta dell'uomo sono sempre nelle mani di Dio. È in questa esperienza concreta dell'abbraccio del Padre che tutti noi, frequentando nei modi più disparati questa Facoltà di Teologia voluta e concepita come strumento di missione, scopriamo e riscopriamo il significato vero della Misericordia Divina: Essa «non consiste soltanto nello sguardo, fosse pure il più penetrante e compassionevole, rivolto verso il male morale, fisico o materiale: la misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio, quando rivaluta, promuove e *trae il bene da tutte le forme di male*, esistenti nel mondo e nell'uomo. Così intesa, essa costituisce il contenuto fondamentale del messaggio messianico di Cristo e la forza costitutiva della sua missione».

A noi tutti spetta la responsabilità di «professarla» come verità salvifica di fede, di «testimoniarla» nella vita quotidiana come fondamento di una nuova giustizia umana, ma soprattutto di «implorarla» di fronte a tutti i mali fisici e morali, di fronte a tutte le minacce che gravano sull'orizzonte della vita personale, comunitaria e dell'umanità intera. È ancora Papa Giovanni Paolo II a richiamarcelo nel suo testamento, laddove afferma: «Ringrazio tutti. A tutti chiedo perdono. Chiedo anche la preghiera, affinché la Misericordia di Dio si mostri più grande della mia debolezza e indegnità».

Cari fratelli e sorelle, anche noi con lui imploriamo questa Misericordia Divina, affinché ciascuno di noi riscopra la propria dignità di figlio e non si lasci mai fermare dalla paura della propria debolezza, ma con semplicità affermi sempre con tutta la propria vita che «Gesù Cristo è risorto, è veramente risorto». Amen.